

## Le scienze umane e l'ineliminabile soggettività dell'osservatore



## Letture di Mauss

di Carlo Ginzburg

Il mio incontro con gli scritti e la figura di Marc Bloch risale a più di cinquant'anni fa. Devo a quello che è forse il suo libro più originale e innovatore, *I re taumaturghi*, l'impulso definitivo che mi indirizzò, studente alle prime armi, verso il mestiere dello storico. L'epigrafe ironica tratta dalle *Lettere persiane* – "Questo re è un grande mago" – annunciava il dilemma metodologico con cui il libro si apriva. Da un lato, affrontare il tema dei poteri magici attribuiti ai sovrani senza porsi limiti né di tempo né di spazio; dall'altro, restringere l'indagine a società legate da rapporti storicamente documentati. Com'è noto, Bloch scelse risolutamente la seconda strada: *Les rois thaumaturges* analizza il tema del potere di guarire i malati di scrofola attribuito ai re legittimi di Francia e di Inghilterra. Ma la comparazione etnografica, che Bloch associava al nome di Frazer, prima di essere abbandonata veniva discussa come un'alternativa legittima: un'apertura intellettuale che non poteva non impressionare chi nel 1959, ventenne, si era appena imbattuto negli scritti di Lévi-Strauss.

Le riflessioni sul rapporto tra morfologia e storia, che ho poi proseguito per decenni, nacquero allora: dalla lettura de *I re taumaturghi* filtrata attraverso *Antropologia strutturale*. Solo molti anni dopo, grazie alla prefazione di Jacques Le Goff a *I re taumaturghi*, mi resi conto che in esso un nome era stranamente assente: quello di Marcel Mauss. È vero: Mauss non si era mai occupato *ex professo* della monarchia sacra, il tema che era al centro della ricerca di Bloch. Da tempo però lavorava al *Saggio sul dono*, apparso nel 1925. Attraverso una serie di recensioni e di brevi saggi, Mauss aveva disegnato un progetto ambizioso, basato su una comparazione vastissima, che verteva su società molto distanti nel tempo e nello spazio, quasi sempre prive di connessioni storiche documentate. Su nessuna di queste società Mauss poteva vantare un'esperienza diretta. L'espressione *armchair anthropologist* (antropologo in poltrona) nata con un'intenzione sarcastica, gli si attaglia perfettamente. Quest'antropologo che ispirò una quantità di ricerche sul campo era anzitutto uno straordinario lettore. E con questo arrivo al tema di cui parlerò qui. Il titolo che ho scelto, *Letture di Mauss*, si riferisce sia a ciò che Mauss (quello del *Saggio sul dono*) ha letto, sia ai modi in cui Mauss è stato letto.

Mauss lettore è un antropologo che fa dell'etnografia per interposta persona. Dalla sua poltrona fa dialogare etnografi che hanno lavorato in maniera indipendente, anche se non sempre all'insaputa l'uno dell'altro. "Fa dialogare", perché chi pone le domande alla documentazione è Mauss. Ma la documentazione è stata raccolta alla luce di domande che non erano le sue, e che quindi in qualche modo l'hanno condizionato. Prendiamo un caso macroscopico: il dialogo che Mauss ha instaurato tra Malinowski e Boas, due antropologi che hanno lavorato in società diversissime, distanti migliaia di miglia l'una dall'altra. Il *kula*, il vastissimo circuito di scambi gratuiti analizzato da Malinowski nell'arcipelago delle isole Trobriand, e il *potlâc*, la distribuzione ostentatoria (spinta qualche volta fino alla distruzione) di beni di vario genere, praticata dalle popolazioni indigene della costa del Pacifico nord-occidentale studiate da Boas, sembrano avere ben poco in comune. Non solo: com'è stato osservato, il *kula* può essere incluso nella categoria del dono in senso lato, alla quale il *potlâc* sembra essere invece irrimediabilmente estraneo. Con un'argomentazione incalzante Alain Testart ha sostenuto a) che l'obbligo di ricambiare il dono, che Mauss pose al

centro del proprio saggio, non esisteva nel caso del *potlâc*; b) che la possibilità di sanzionare con la schiavitù la mancata reciprocità del *potlâc*, che Mauss attribuì agli indigeni Kwakiutl, derivava da un'interpretazione errata di un passo di Boas, che oltretutto non si riferiva affatto al *potlâc*.

"L'irresistibile inefficacia di un classico": l'ironica battuta di Max Frisch su Brecht non si applica certo al *Saggio sul dono*. Questo classico dell'antropologia è, oggi più che mai, al centro di discussioni accanite: più precisamente, di critiche corrosive che in molti casi ne investono, non solo le basi etnografiche, ma lo stesso impianto concettuale. E quanto ha fatto lo stesso Testart: da un lato sostenendo che il *potlâc* non costituisce affatto un esempio dell'obbligo alla reciprocità del dono, dall'altro negando che quest'obbligo alla reciprocità costituisca un fenomeno universale.

Che quest'ultimo punto costituisse il punto cen-

duplice riferimento? La risposta è quasi ovvia: da Rousseau. E certo, scoprire dietro Mauss la grande ombra di Rousseau non ha nulla di sorprendente: soprattutto dopo che Claude Lévi-Strauss ci ha insegnato a riconoscere in Rousseau il fondatore delle "sciences de l'homme". Ma quale Rousseau? Nell'elenco di scritti menzionati nel saggio di Lévi-Strauss figurano, accanto al *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza*, il *Contratto sociale*, le *Lettere sulla botanica*, le *Fantasticherie del passeggiatore solitario*. Manca *Emilio*, che un passo memorabile di *Tristi tropici* dedicato a Rousseau definiva il libro che "rivela il segreto" del *Contratto sociale*.

Ma *Emilio* può essere letto anche come una riflessione implicita sul *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* apparso otto anni prima. È questa, come cercherò di dimostrare, la strada percorsa da Mauss lettore di Rousseau.

Sull'importanza che Rousseau attribuisce alla *reconnaissance* nel secondo *Discours* non c'è bisogno di insistere. Il riconoscimento reciproco rappresenta per Rousseau una tappa decisiva nella strada verso l'incivilimento: quella che percorre Emilio, sapientemente guidato. Tutta la sua educazione si svolge sotto il segno di una paradossale ambivalenza: "Nelle educazioni più curate il maestro impartisce ordini e crede di comandare; in realtà a comandare è il bambino (...) Seguite una strada opposta con il vostro allievo: lasciategli credere che è lui a comandare, mentre lo dirigete fermamente. Non esiste assoggettamento più perfetto di quello che conserva l'apparenza della libertà, perché in tal modo si riesce ad avvicinare la stessa volontà. Il bambino indifeso che non sa nulla, che non può nulla, che non conosce nulla, non è forse in vostra balia?". La libertà (una libertà apparente) si traduce in un totale assoggettamento. E qui compare il dono: "Se voi mi vendete i vostri doni, io contratterò sul prezzo; ma se fingete di regalarmeli per poi venderli alle vostre condizioni, commetterete una frode. È il non avere contropartita che li rende inestimabili. Il cuore si fa dettare legge solo da se stesso; volendolo incatenare lo si libera, lo si incatena lasciandolo libero".

Parole terribili (*Emilio* è un libro terribile). Il dono crea da un lato un vincolo, dall'altro l'impulso alla reciprocità: "Si è mai visto un uomo che, dimenticato dal suo benefattore, lo dimentichi a sua volta? Al contrario, continua a parlarne volentieri, non lo ricorda senza intenerirsi: se gli capita l'occasione di dimostrare con un favore imprevisto come non abbia dimenticato quelli ricevuti, con quale slancio di gioia soddisfa allora la sua gratitudine! Con quale dolce gioia si fa riconoscere! Con quale trasporto gli dice: È venuto il mio turno! Ecco davvero la voce della natura: mai un beneficio sincero ha prodotto un ingrato".

Ed ecco che al riconoscimento (*reconnaissance*) si intreccia la gratitudine (*reconnaissance*): "Se dunque la riconoscenza è un sentimento naturale e se non ne distruggete gli effetti con i vostri errori, siate certi che il vostro allievo, cominciando ad apprezzare il valore delle vostre cure, ve ne sarà grato (...). Per renderlo docile, lasciategli tutta la sua libertà; sottraetevi alla sua compagnia, perché sia lui a cercarvi, innalzate il suo animo al nobile sentimento della riconoscenza, non parlandogli d'altro che del suo interesse".

Attraverso la libertà che produce asservimento (*assujettissement*), Emilio è diventato un soggetto: un paradosso destinato a una lunga fortuna, che



trale della ricerca di Mauss è dimostrato anche dal breve, densissimo saggio apparso un anno prima del *Saggio sul dono*: *Gift/Gift*. L'omonimia tra dono (in inglese) e veleno (in tedesco), sottolineata da Mauss, appare oggi come un contravveleno preventivo rispetto alla retorica dilagante, e spesso gratuita, sulla gratuità del dono. La strada che Mauss intendeva percorrere era diversa, più ambiziosa e più radicale: capire, attraverso il dono, e l'obbligo che esso crea, come la società – non questa o quella società, ma la società in quanto tale – sia possibile. E alla luce di questo progetto di ricerca che è possibile cercare di capire la presenza apparentemente ingiustificata del *potlâc* in un saggio sul dono.

Dopo aver accennato alle grandi feste celebrate, quando viene imposto un nome al figlio di un capo appena nato, Mauss commenta: "Il *potlâc*, la distribuzione dei beni, è l'atto fondamentale del 'riconoscimento' militare, giuridico, economico, religioso, in tutte le accezioni del termine. Si 'riconosce' il capo o il di lui figlio e si diviene a lui 'riconoscenti'". In questo passo densissimo vengono giustapposti due dei significati odierni del termine *reconnaissance*: il riconoscimento personale, legale, politico, e la gratitudine. Da dove proviene questo